

Addio a Vittorio Gregotti

L'illuminista dell'architettura che dialogava con le città

di **Stefano Bucci, Pierluigi Panza**
e **Annachiara Sacchi** alle pagine 34 e 35

Addii Progettista, docente e intellettuale dalla proiezione cosmopolita, si è spento a 92 anni a causa del coronavirus

Vittorio Gregotti

L'illuminista dell'architettura che amava dialogare con le città

di **Pierluigi Panza**

Sospesa tra culto dell'immagine e richiami, raramente autentici, all'inclusione e all'impegno, l'architettura è oggi molto lontana da quell'autonomo «razionalismo critico» in cui Vittorio Gregotti cercò di collocarla per tutta la sua vita. Nato a Novara nel 1927 da una famiglia di industriali, Gregotti, che è stato il maggiore teorico e critico italiano d'architettura dopo la morte di Aldo Rossi e uno dei più prolifici progettisti, si è spento ieri all'Ospedale San Giuseppe di Milano a causa del coronavirus.

Gregotti si formò a contatto con il mondo industriale e si affermò giovanissimo nel perimetro, allora dominante, dei grandi maestri del Movimento Moderno: nel 1947 soggiorna presso lo studio Perret a Parigi; nel 1951 firma con Ernesto Nathan Rogers la sua prima sala alla Triennale ed è presente al Ciam (*Congrès Internationaux d'Architecture Moderne*) di Londra; nel '52 si laurea al Politecnico; nel '53 è già redattore di «Casabella» (che dirigerà dal 1982 al 1996) e in quegli anni conosce Le Corbusier, Walter Gropius e Henry van de Velde. Dirige anche «Rassegna» con grande libertà intellettuale.

Nel 1953 inizia la sua attività professionale, in collaborazione con Ludovico Meneghetti e Giotto Stoppino, e avvia la carriera di insegnante, che lo vedrà professore di Composizione architettonica all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia negli anni cruciali di una visione progressista dell'architettura al fianco di Manfredo Tafuri, poi al Politecnico di Milano, quindi a Palermo e come *visiting professor* in varie università del mondo.

Nel 1960 il Palazzo per Uffici di Novara segna il suo esordio come progettista e

l'adesione ai principi del Razionalismo, che saranno sottoposti a una personale riflessione nel suo più celebre libro, *Il territorio dell'architettura*, pubblicato da Feltrinelli nel 1966 (Gregotti è stato talmente prolifico che è impossibile elencare quanto ha scritto). È un anno fondamentale perché escono anche i «sacri testi» di Aldo Rossi (*L'architettura della città*) e Robert Venturi (*Complexity and Contradiction in Architecture*), con i quali l'architettura diventa un fatto culturale.

Già in quel suo testo Gregotti delineava il compito da affidare

all'architettura: quello di essere un'attività artistica che nasce dall'osservazione critica della realtà e si inserisce in un territorio per apportare miglioramenti sociali attraverso un proprio linguaggio. È un'idea illuministica, vicina al pensiero di Jürgen Habermas: muove dall'analisi negativa della *Dialettica dell'Illuminismo* di Theodor W. Adorno e Max Horkheimer ritenendo, però, possibile agire per migliorare il progetto incompiuto della Modernità. Progettare significa ordinare la complessità dei sistemi sociali, economici, fisici, tecnici e politici all'interno di un discorso formale, un abaco, anche riconoscibile, come sarà il suo.

Nel 1974 fonda con Pierluigi Cerri, Pierluigi Nicolini, Hiromichi Matsui e Bruno Viganò la Gregotti Associati, prima in via Circo poi in via Bandello a Milano, fucina del suo enorme lavoro i cui disegni, progetti ed elaborati sono ora in via di catalogazione al Casva di Milano e, in parte, al Beaubourg di Parigi: l'ambiente progressista e colto parigino resterà sempre il suo *buen retiro*. Dal 1974 al 1976 è direttore del

settore Arti visive e Architettura della Biennale di Venezia: con lui nascono le Biennali di Architettura. Diventa accademico di San Luca dal 1976 (poi di Brera dal 1995, dove interverrà negli spazi della pinacoteca) e moltiplica la sua attività di critico militante: al 1978 risale il suo primo articolo per il «Corriere della Sera» e dal 1984 al 1992 cura la rubrica di architettura di «Panorama».

Gli anni Settanta sono quelli delle grandi commissioni pubbliche, specie universitarie: ateneo di Palermo (1969), di Firenze (1972) e della Calabria a Rende (1974); qui compendia architettura e pianificazione del paesaggio con un complesso a forma di lungo pontile lungo la valle del fiume Crati, con edifici cubici, finestre quadrate che stilizzano il suo linguaggio (lo ritroveremo nel Campus della Bicocca) e lunghi percorsi, che richiamano l'intervento di Giancarlo De Carlo a Urbino. Il quartiere Zen di Palermo, progettato nel 1969, «non sarà mai finito», come ha più volte ricordato **Gregotti**: da questa incompiutezza o impossibile gestione segue il rapido degrado delle strutture, che si trasforma in degrado sociale.

L'affermarsi della Postmodernità lo vede dall'altra parte della barricata, con l'amico Umberto Eco a far da tramite tra il mondo dell'impegno critico e quello della fine dei grandi *récit*, del disimpegno postideologico, dell'affermarsi dell'immagine e dell'Ermeneutica sulla Ragione, della riduzione del disegno industriale (poi dell'architettura) e fatto «di moda», esercizio stilistico, merce di consumo, *brand*. Sono anni in cui progetta molto: una testimonianza straniera ci viene dal Centro Cultural de Belém di Lisbona, costruito con Manuel Salgado, tra il 1988 e il 1993 tra il lussureggiante Monastero dei Gerolamini e l'oceano. Altro esempio, lo stadio Luigi Ferraris di Genova per i mondiali calcio del 1990.

Per i suoi critici, **Gregotti**, uomo d'innata eleganza, diventa il rappresentante di una «aristocrazia» industriale che si può giovare di committenza pubblica e privata di qualità. Tra questi la Rcs, per la quale cura il rifacimento della storica sede del «Corriere della Sera» in via Solferino (conservando l'ala Rosselli e, poi, opponendosi alla vendita) e la Pirelli, per la quale progetta, come vincitore di concorso, la riconversione dell'ex area industriale Bicocca

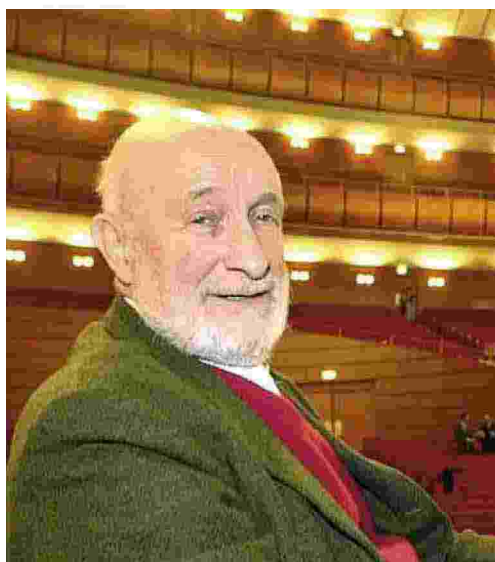
per università, abitazioni, uffici e il Teatro degli Arcimboldi. Quest'enorme intervento (insediati 5 mila abitanti su 676 mila metri quadrati), iniziato nel 1985, si caratterizza per l'organizzazione urbana su una spina centrale e per il posizionamento degli edifici, che rispettano il perimetro di quelli industriali. L'edificio meglio riuscito è la torre di raffreddamento, che nel 2003 **Gregotti** ingloba in un cubo di 50 metri per 50 sul cui perimetro si trovano gli uffici, distribuiti in modo da essere collegati da passerelle aeree alle sale riunioni. Qui va oltre la severità del suo abaco, offrendosi a una controllata spettacolarizzazione in omaggio alla civiltà industriale.

Grande disegnatore, oltreché infaticabile saggista e critico, **Gregotti** evitò la deriva digitale del progetto. Gli ultimi anni furono dedicati dal suo studio ai macro interventi in Cina e

furono quelli, per lui, dei riconoscimenti piuvuti da ogni parte. Anche Milano — dove abitava in una bella casa ricca di opere d'arte moderne, ma non contemporanee, e di libri, e dove ospitava da gran signore — due anni fa gli ha dedicato un'antologica al Pac (a cura di Guido Morpurgo). Con lui se ne va il maggior rappresentante e la maggior voce critica contro l'abbandono del progetto Moderno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Collaboratore del «Corriere della Sera», aveva realizzato la copertina de «la Lettura» #177 del 19 aprile 2015 (qui sopra, l'architetto in redazione)



Biografia

● Vittorio **Gregotti**, scomparso ieri a Milano, era nato a Novara il 10 agosto 1927. Laureato in architettura nel 1952 al Politecnico di Milano, si era ben presto affermato per il suo talento eccezionale

● Nel 1974 aveva creato lo studio professionale **Gregotti Associati**, che ha realizzato opere in una ventina di Paesi. Dal 1982 al 1996 aveva diretto la rivista «Casabella»

● Tra i suoi interventi la risistemazione di Potsdamer Platz a Berlino, i progetti del Teatro degli Arcimboldi a Milano, del Gran Teatro Nazionale di Pechino e della Chiesa di San Massimiliano Kolbe, a Bergamo





Le opere

Dall'alto:
lo stadio di
Genova (1990);
il Centro
culturale nella
zona di Belém,
a Lisbona
(1993); la
Bicozza degli
Arcimboldi,
a Milano, sede
della Pirelli
(1999); il Tea-
tro dell'opera
di Aix-en-Pro-
vence (2007)



Il ministro Franceschini: ha dato prestigio al nostro Paese

«Con profonda tristezza apprendo della scomparsa del professor Vittorio Gregotti. Un grande architetto e urbanista italiano che ha dato prestigio al nostro Paese nel mondo. Mi stringo alla famiglia in questa triste giornata», ha dichiarato il ministro per i Beni e le attività culturali e per il turismo, Dario Franceschini. Sulla dimensione sociale dell'architettura, evocata da Franceschini, Gregotti si



Il ministro Dario Franceschini

soffermava nell'ultimo dei suoi molti libri, pubblicato da Interlinea, casa editrice della sua città natale: *Il mestiere dell'architetto*, uscito l'anno scorso a cura di Matteo Gambaro. Per Interlinea aveva in programma anche una nuova edizione di *Recinto di fabbrica* pubblicato da Bollati Boringhieri. Oltre ai libri, la musica: oggi su Classica Hd alle 16.30 verrà trasmessa una sua intervista del 2013 sul tema.

Il ricordo

Bicocca, la nostra sfida vinta

di **Marco Tronchetti Provera**

Vittorio Gregotti è stato protagonista del miglior pensiero architettonico e urbanistico italiano ed europeo. E, per me, un amico leale e sincero, una di quelle persone che sanno riempirti la vita con la capacità di discutere, approfondire, sfidare l'intelligenza con idee spesso originali, mai comunque superficiali. Un carattere terribile, come peraltro tutti gli uomini di carattere. Ma anche una ruvida simpatia che riservava alle persone cui voleva bene. È stato una delle migliori memorie del Novecento inquieto e un creativo, capace di sguardo lungo sulle nuove dimensioni della metropoli e della vita civile. Abbiamo discusso e battagliato a lungo, sulle caratteristiche della nuova Bicocca, realizzazione tra le più interessanti e innovative in Europa. E trovato, alla fine, una sintesi che sapeva comprendere le sue nette idee sull'architettura e le nostre esigenze di attore sociale ed economico. Averlo vicino è stato per me e per noi di Pirelli un piacere e un privilegio. E se mi mancherà molto il confronto con le sue intuizioni e le sue passioni, mi resta il solido conforto delle cose che ha progettato, scritto, raccontato.

L'autore è vicepresidente esecutivo e Ceo di Pirelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA